

Lo scriba veloce

Elena Švarc

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 181–184 ◇

Elena Švarc e la poetica dello “scriba veloce”

di Marco Sabbatini

Effonde il mio cuore liete parole, / io canto al re il mio poema. / La mia lingua è stilo di scriba veloce

[Salmi: 44,2]

Emersa dal fertile sottosuolo culturale di Leningrado, Elena Švarc (1948) è tra le personalità più originali e controverse nell'attuale panorama letterario russo. Attiva sin da giovanissima, nel corso degli anni Settanta pubblicava già le sue opere in samizdat e tamizdat, assumendo una posizione di rilievo nell'underground e successivamente ottenendo attestazioni di stima e riconoscimenti sia in patria (dal primo premio non ufficiale Andrej Belyj, nel 1979, sino al più recente e prestigioso Triumf, nel 2003) che a livello internazionale.

Grazie a uno stile provocatorio unito a una tensione mistico-teatrale della scrittura, riflesso di un carattere inquieto e imprevedibile, Elena Švarc si mostra tanto eccentrica, quanto riservata e sfuggente. Una personalità poetica del genere non può non suscitare una inevitabile curiosità, sfidando anche l'indifferenza, talvolta ostinata, di una critica non sempre ben disposta nei suoi confronti. Gli estimatori e gli scettici della sua poesia finiscono tuttavia per scontrarsi non tanto gli uni contro gli altri, quanto ognuno con se stesso, nell'individualità di proprie impressioni contraddittorie. In un combattimento di ritmi coinvolgenti e metafore capaci di nutrire l'imbarazzo dell'incomprensione, la poesia di Elena Švarc sa aprire spazi inattesi allo sgomento, alla perplessità, ma anche all'infatuazione dei lettori. Per una scrittura simile non esiste una attendibile riflessione dissociata dall'attimo vivo del testo: la lettura o la declamazione rendono fruibile la poesia attraverso una sorta di apnea dell'ascolto, fino a indurre una conscia alterazione “dei sensi”. Accanto a quella che può essere comunemente e non postmodernisticamente definita pulsione grafomane, si pone una creatività sempre più prolifica e ispirata o, come Elena Švarc è pronta a confidare, quasi dettata da forze estranee, superiori al suo stesso controllo¹. Si completa in questa definizione il disegno allegorico

dello “scriba veloce”, un epiteto veterotestamentario quanto mai calzante per la poetessa.

Trost' skoropisca [Lo scriba veloce] è il titolo di una recente raccolta di E. Švarc edita in Russia nel 2004², che oltre a mettere insieme i testi più significativi prodotti negli ultimi due anni, include anche cinque poesie scritte nel periodo 1974–1994, in un tempo sempre più fatalmente diverso e lontano. Proprio questo intermezzo di testi recuperati dal passato permette un confronto con la produzione più attuale dell'autrice, tracciando l'evoluzione della sua stilistica in una prospettiva diacronica.

Il linguaggio poetico di Elena Švarc da sempre si distingue per uno spiccato eclettismo a tutti i livelli, da quello metrico, a quello sintattico e lessicale; anche dal punto di vista semantico i versi assumono il carattere sperimentale di una alchimia polisemica, in cui il significato, pur sfumando inevitabilmente in una pluralità di interpretazioni, ruota intorno a una forte dominante egocentrica, non propriamente definibile lirica³. Toni estatici e misticheggianti accompagnano l'idea di una poesia della metamorfosi, del sincretismo religioso posto a contrasto con le metafore erotiche e con una ritualità pagana: sono queste le costanti tematiche e stilistiche che emergono dalla lettura delle opere più emblematiche del passato di E. Švarc. Nei testi più recenti tende a scomparire l'ecumenica *kommunalka* di diverse confessioni religiose; le proiezioni oniriche prendono improvvisamente corpo in una dimensione non più totalmente autoreferenziale e astrusa; intimistiche ambiguità sessuali sostituiscono l'orrore erotico di una fase adolescenziale. La scontrosità acerba della giovane Švarc sembra voglia definitivamente abbandonare la scena del testo, a favore della rappresentazione di una gestualità sì rituale e provocatoria, ma anche armonica e ormai capace di dominare se stessa. Il corpo partecipa drammaticamente alla costruzione delle metafore e, insieme all'elemento psicofisiologico, mantiene una primaria importanza anche quando l'attenzione è volta a ricavare impressioni da luoghi, eventi e persone ai quali viene attribuito un carattere simbolico, rivelatore e

¹ E. Švarc, *Vidimaja storona žizni*, Sankt-Peterburg–Moskva 2003, p. 262.

² E. Švarc, *Trost' skoropisca: kniga novych stichotvorenij*, Sankt-Peterburg 2004.

³ Si veda N. Gučinskaja, *Hermenentica in nuce. Očerki filologičeskoj germenevtiki*, Sankt-Petersburg 2002, pp. 95–99.

serendipitario⁴. È il caso del fatto accaduto sotto il monumento a Giordano Bruno, un esempio di poesia dagli accenti tragicomici, in cui ai tratti ipocondriaci del poeta si sovrappongono quelli della sua sensibilità visionaria. Elena Švarc utilizza la poesia senza parsimonia, intenta a fotografare allucinati e fluttuanti stati d'animo, senza rinunciare all'ironia dell'assurdo e a quell'elemento grottesco, con cui sa destare lo sguardo su una dimensione misterica e surreale.

Nello *Scriba veloce* gran parte di questi motivi sono presenti in una moltitudine di metafore già note ai lettori abituali dell'autrice. L'io "volatile" del poeta sciamanicamente si reincarna in sembianti della flora e della fauna⁵, ora si staglia sullo sfondo indefinito dello spazio cosmico, ora su quello ridondante di un paesaggio ghiacciato, associabile all'aura talvolta sinistra e maledetta, talvolta celestiale e anelata di Pietroburgo. Coesistono in questi scenari la lotta degli elementi naturali, in particolare lo scontro tra il fuoco e l'acqua, l'opposizione tra luce e oscurità, l'idea della fuga, la ricerca lacerante dell'amore e di una libertà ultraterrena.

La vera differenza nella scrittura attuale di Elena Švarc è in fin dei conti nello stile compositivo, non più spigoloso nella sintassi, troncato e introverso semanticamente come nella fase giovanile. Il suo linguaggio all'improvviso appare più limpido e piano, e soprattutto si mostra permeabile a una ricezione meno sofferta dei contenuti poetici. Nel pur sempre fitto tessuto di figure retoriche, particolarmente attivo è il ruolo svolto dalle similitudini, come testimonia tra l'altro il titolo stesso della raccolta, ispirato da un passo dei Salmi (44, 2): "la mia lingua è stilo di scriba veloce". La natura indiziaria di questa citazione biblica rivela la spontaneità e l'immediatezza con cui Elena Švarc costruisce il suo immaginario metafisico ed esperienziale. I rimandi ai testi sacri, in particolare al Vecchio Testamento, si confermano invece come un procedimento caratteristico; sfruttando il lessico religioso, la poetica Švarciana mantiene farsescamente un tono ieratico, laddove convengono in realtà preghiera e imprecazione, in una tensione speculare tra sacralità e profanazione.

Collocandosi come spazio testuale innovativo, tale genere di poesia rappresenta una alta sintesi dei canoni dell'estetica modernista, in un audace tentativo di congiungere lo scibile con una dimensione sconvolta, contraddittoria, o addirittura indicibile del-

l'inconscio. Nell'opera nevrotica di questa ricerca, Elena Švarc è lo "scriba veloce", che aldilà di una conclamata frenesia compositiva sa restituire versi di rara profondità e raffinatezza.



*Quando da un'altezza obliqua
La notte scivola e balugina,
Bisbiglia! davvero vedi
La tua notte buffa
Lei che getta al vento
Ogni dono del destino,
E i suoi capelli bianchi,
Lei selvaggia e rude.
Lei che dà anche ai mendicanti
E il mendicante le darà l'elemosina,
Mentre in un cielo infimo e bieco
Continua a cercare mite uno sguardo.*

IL CORSO DELL'ANNO

*Si dice: "svernerai!"
Mai si dice
(Non appena l'estate si leva accanto):
"è come se passasse l'estate".
Come se al languire dell'estate
Dall'estate spietata sottrarsi,
Senza riuscire a mordere il filo
Coi denti scivolosi della vita.
Librarsi attraverso l'estate,
dall'estate spietata sottrarsi.*

SOTTO LE NUBI

*Un giorno di nubi a occhio di bue
Ripiene di piume blu,
È balenato come un raggio
Mormorando sordamente di tuoni,
Azzurre, ambiziose
Caduche nei campi sui fiori
Come pescecani vellutati
Dai grandi occhi di lato.
E le scrutavo dall'erba, io come
Perla giacente sul fondo,
Da sotto un vetro d'aria,
Splendore lamentevole di grida.*

IL GABBIANO – SEMBIANTE VOLATILE E BARCA

Ad Aleksandr Mironov

*Passa il gabbiano su tra il dolore
Spazza il vento senza voltare
E giunto al limite*

⁴ B. Ivanov, "Semidesjatniki v poiskach Boga i istiny", *Samizdat Leningrada. Literaturnaja enciklopedija*, a cura di V. Dolinin, Sankt-Peterburg 2004, p. 572.

⁵ S. Ivanova, "Nekotorye aspekty izobraženija flory i fauny v proizvedenijach poetov vtoroj kul'tury", *Istorija leningradskoj nepodcenzurnoj literatury 1950–80-e gody*, a cura di B. Ivanov, Sankt-Peterburg 2000, pp. 128–132.

*Si abbandona tutto tremante,
Passa il gabbiano giù tra il dolore
Sino al vortice del cuore.
E lì affonda, tramutando
un bianco veliero in papavero bianco.
Anche se annega, tornerà a galla
Correndo di nuovo verso il limite
Laddove si volta e cela,
per fendere l'aria col suo stridere da uccello.*

LA RESURREZIONE DELLE PAROLE

*Quanti milioni di parole ti ho detto
Nella taiga dagli alberi non sono cadute così tante foglie.
Da quando non hai più potuto sentirmi
Oh quante parole disperse sui giorni come sabbia:
Io vaniloquio, furba ho mentito
"cuci, canta, sbrana, dimentica, dormi"
Dimentiche tutte le parole, cadute nel profondo
"Mi seguirai?" – E io ti seguirò?
Covare delle parole sulle vie, nelle case!
I loro atomi corrono, crescono nei giardini come erba.
Così nella cripta romana, nella chiesa antica
Il pulviscolo del linguaggio bisbiglia sui muri
Si mescola con le spoglie, si fa sale di amore e fede.
Sale nero: la resurrezione attende.
E là in qualche posto, in umidi scantinati,
L'ombra di una lettera si dimena, per animarsi nelle
Parole*

FIRENZE D'INVERNO DA UN COLLE

A padre Georgij Blatinskij

*La pioggia picchia su una Firenze
invernale, inconsolabile,
e su questa s'innalza una cupola.
Colori di una gioia straniera.
La città percossa trema là in basso
Come antracite in frantumi.
È una nonna. Dolcemente dimenticata
Dalla Musa e gli dèi.
Ma aleggia in quella cava di pietra bagnata
Un balenio di violetta
sotto la terracotta nervata di un vaso
come sul calice rovesciato della speranza.*

Accadde al monumento di Giordano Bruno

[DAL QUADERNO ROMANO]

*Un pallone da calcio bianco e biassicante
Per caso un ragazzino mi appioppò in fronte.
Senza cadere, col silenzio addosso mi voltai
E vidi il rogo di Giordano Bruno.*

*In un attimo gli occhi si fecero quasi ciechi
Furie e serpenti mi sussurravano:
"non passeggiare dove bruciarono i santi,
a molti è dato ad altri non è ammesso".*

LA LIBERAZIONE DELLA VOLPE

*Lungo la valle morta, luccicante d'argento,
Sopra la neve indurita
E la graniglia gelata
La volpe fugge
Su tre zampe.
La quarta giace rannicchiata
Insanguinata nella tagliola.
La volpe fugge verso una vetta sfavillante,
Ora cade, poi si rialza, fugge
come un giovane incattivito senza gamba
poi di nuovo è una bestia malata
dalle zampe malferme.
In cima, la libertà attende:
La Pietroburgo celestiale.
I volti dei cari.
Fugge la volpe, macchia la candida neve
Ulula appena
Verso un cielo di ghiaccio.*

CITTÀ MECCANICA

*Vado per la città, verso casa,
Vado a casa mia
E come una trottole
Meccanica la città intanto gira.
Ora lanciandomi addosso sei finestre
Come i dadi in gioco
Ora d'improvviso getta a valle
Quel che era a monte.
Un colombo mi fa cenno con l'ala,
quell'angolo là, dov'era l'apertura
E il cielo che inacidisce in una pozza.
Quando si fermerà il meccanismo?
Il tremolo si piega al vento
Mentre qualcuno lì accanto dice:
"Non poteva andar peggio..." È proprio vero che se la città si ferma
La Neva di scorrere non ha voglia....
E dalla pozza negli occhi guardano oleosi
Oculi di benzina.*

IL RITO DELL'INCROCIO

A B. Ulanovskaja

*All'incrocio di due strade
Accesi tra i campi una candela
In ginocchio sulla neve,
Folli poesie leggevo*

*E con lo sguardo verso l'eco stellare
Un pizzico di parole lasciati cadere verso l'alto
Non per me stessa, no, non per me,
Per Dio, per tutti, per l'inverno.*

*Le parole si libravano in volo come pesciolini
D'oro che nuotano in cielo
Per ricadere come ghiaia,
O palline di pane colorate .*

VARIAZIONE

*Mi osservi in un pozzo
Ecco, vedi, sul fondo del pozzo,
Il mio cuore da uccello batte
come sorgiva sonante che ribolle
Da sott'acqua vedo il sole
Un pugno di seme di viviparo
Anche la luna vedo
Come l'occhio di un pesce nell'acqua che bolle,
Ma non posso vedere i Tuoi occhi.
Solo il peso della Tua attenzione.
Ho compiuto ogni cosa con obbedienza...
Ricordo nel ventre si soffocava
Quando mi scrutavi nell'anima
Fisso, con indifferenza
Senza aspettarti d'essere riconosciuto.*

IL FIORIRE DELL'INVERNO

*Brucia la neve di Pietroburgo,
Scotta sul mio viso
Si posa sugli occhi
Polline velenoso.*

*Cosa fiorisce? Dimmelo a bassa voce.
Cosa aspramente si dissemina?
Sottili tendini di cuscuto
Sui condotti d'acqua.*

*Senti come si è crinato il ghiaccio sui fiumi
Guarda come l'albero è fiorito
Albero ghiacciato
Albero esile dell'inverno.
Coi suoi fiori intirizziti alle finestre
Un lillà vola dal cielo
E con una rosa bianca tra i denti
Gennaio pende sulla città.*

*È una rosa, cristallina,
Bianca, gelida
Che si apre, si sparge,
Mentre l'inverno si lacera minaccioso.*

* * *

*La primavera si colora le unghie
Di madreperla inquieta e malinconica
Per graffiare con queste il cielo
E lasciare libera l'alba.
Il sole grave è un grumo di sangue che
In alto vacilla. In un abbraccio con l'ombra
Volta lento nella vertigine il pino
Sino alla creazione nuova del buio.*

* * *

*Andrò alla ricerca
Di colui che amo –
Nei vicoli reconditi dell'Universo,
Dentro i suoi buchi neri,
Dal cosmo al crine immortale,
Nella barba di Dio,
Affascinante bosco chiomato.
Dietro una colonna bianca e ricciuta
Troverò
Frammenti di capelli
Di colui che amo,
Alla mia morte
Inferno o paradiso che sia –
Sebbene avrò distrutta la memoria
E perso me stessa.
Anche il pulviscolo stellare ama
scavando nelle tenebre.
E se non dovessi trovarlo
Rimarrò appesa
Con le braccia allargate a croce
Da qualche parte sotto la Croce Meridionale
Vomiterò fuoco
Come un drago.
E ogni cosa, qualsiasi cosa,
Annienterò.*

[E. Švarc, *Trost' skoropisca: kniga novych stichotvorenij*, Sankt-Peterburg 2004, pp. 24–26, 33, 46, 54, 61, 64, 66, 81, 86, 95, 100.

Traduzione dal russo di Marco Sabbatini]